

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero.

Anno XI. - N. 6. - 10 Febbraio 1884

Fratelli Treves, Editori, Milano



CORRIERE.

Quella sera l'angusto cortile del palazzo dei conti Primoli, in via Monte Brancato a Roma, non bastava a lasciar volare tutte le carrozze che vi entravano una dopo l'altra, a brevi intervalli. Se la memoria non m'inganna, appunto quella sera fu il timone della carrozza di una principessa romana, già scesa sotto la pioggia, di cristalli, andò a sfondare la cassa del tendone di una bella comessa che entrava nel portone.

Nella sala, circondata dalle signore di casa Bonaparte — la marchesa di Roccajovine, la contessa Primoli, la principessa Gabrielli, la contessa di Campelli — sedeva la ex-imperatrice Eugenia, vestita di nero, pallida, con le guancie caccianti, ravvicina prece di una comessa bellezza. In mezzo alle cognate, pingui, tarchiate, non alte di statura, ma in fronte alle quali lampeggiavano gli sguardi degli italiani della famiglia imperiale, appariva bianca, bionda, di fronte la principessa Cristina, moglie di Carlo Napoleone, cui pure i fatti negarono un erede maschio. Un giovanotto di maniere affabili, disinvolto, collo spiraglio del panciuto aperto fino alla cintola, passeggiava per la stanza parlando con questa e con quella, proiettando agilmente su i talloni con la punta del piede la vivacità della gioventù, col gibus chinato sotto il braccio, e i pollici infilati nelle tasche dei pantaloni. Era il principe imperiale.

Quando fu davanti a un signore sui sessanta anni, egli corrispose con un inchino rispettoso all'inchino ossessivo del principe. La forza del principe non fu più per qualche minuto la stessa: nel giovanotto apparentemente spensierato riapparve il pretendente ad uno dei più grandi troni del mondo. Noi, che ci tenevamo alla dovuta distanza, in quel gruppo storico, domandammo il nome di quel signore.

— E il signor Rouher...

Ci venne subito in mente il suo famoso *janada*. Ma per dire il vero il signor Rouher si adattava con molta buona grazia ad un altro principe proclamato dal governo imperiale — quello dei risisti ai fatti compiuti. Il Rouher era venuto a Roma, con sua moglie e sua figlia, e non pareva punto dispiaciuto di trovarsi gli italiani che non avrebbero mai dovuto andarsene, stando alla dichiarazione che un tempo rese tanto impopolare il nome di lui in Italia.

E su quasi sempre di quella sala mi è ricomparsa alla mente quando ho letto la notizia, prima smentita poi confermata, della morte del signor Rouher.

Pochi mesi dopo quella sera, il principe imperiale cadeva trucidato dalle zappaglie degli Zulu: la contessa Primoli piange sulla tomba d'un figlio e su quella recente del marito, ed il signor Rouher è morto senza averdovuto, senza conoscere nessuno: si può dire anzi che fosse morto da qualche mese; i disastri della Francia da lui attribuiti alla politica dell'Olivier, la caduta dell'Impero, la morte dell'imperatore, poi quella del principe, avevano ucciso lentamente e sguarnendo l'intelligenza. Anzi perché come uomo di Stato era morto da un pezzo, nessuno pensava più a negare al "vice-imperatore" la probità esemplare e la convinzione sincera dei propri sentimenti, e tante qualità d'antico e di cuore che lo facevano amare da tutti lo avvicinavano.

Il secondo Impero, non si può mettere in dubbio, ha avuto molti servitori avidi, crapuloni, corrotti, ma si conta onorato altresì dalla devozione di parecchi galantuomini senza macchia, e di un talento non davvero comune. Non l'avevamo a tener cattivo il titolo della storia: ma quella del secondo Impero può ormai ritenersi come vera storia, tanto appare lontana dai nostri giorni. La morte del signor Rouher e l'ultima lettera del principe Napoleone Vittorio sono le ultime definitive battute della sinfonia perduta ormai nella vuota immensità del passato.

*.

A Vienna, piccolo stato d'assedio per l'agitazione operaia: a Bologna, grande stato d'assedio per il processo della Zerbini. È possibile che il processo di una serva imputata d'aver ucciso il padrone sia degenerato in una lotta di classi sociali, senza la buona volontà di qualcuno che abbia sofferto nel fascismo. Pare impossibile! Il fatto sta che i giornali prima della sentenza tutta la guarnigione di Bologna era consegnata in quartiere ed il pro-

sidente della Corte ha sospeso il riassunto delle risultanze processuali e la lettura dei quesiti, per motivi d'ordine pubblico. Il popolino bolognese era convinto che la condanna della Zerbini sarebbe stata una prepotenza delle classi agiate che hanno incolpato lei di un delitto commesso da altri.

Molti anni sono, a Firenze, il figlio di un ricco negoziante di generi coloniali, proprietario di un palazzo, d'una raccolta di quadri e di mobili arabeschi fu denunziato come autore di lettere ricamate con le quali si ordinava ad una tal persona, pena la vita, di andar a deporre una somma insignificante — mi pare cento lire — in una delle due fontane di bronzo di piazza della Sassina Annunziata. La querela appostò i suoi agenti che, difatti, presero a poco a poco l'indole, lo videro avvicinarsi ad una delle fontane e metter dentro una mano. Gli furono addosso, lo arrestarono, ed egli comparve davanti alla corte d'Assise. Fu dimostrato ch'egli andava a mettersi o a cercarsi una lettera, servente la fontana, — asciutta d'acqua — all'ufficio cui servono generalmente, negli amori campestri, i tronchi d'albero vuoti. Mettendo la mano, l'imputato l'aveva posta naturalmente sopra un sacchettino di rena, e non quello di andare a cercarsi le mani per le fontane della città: gli bastava metterle in tasca! L'imputato fu assolto, ma il popolino fiorentino d'appassionato a quel processo e credette che il verdetto assolutorio fosse pronunziato perché l'imputato era un povero diavolo.

Nessuno s'accapigliò: perché i fiorentini sono soliti a non perder mai la loro tranquilla serenità: ma se si fa il conto e si passa alla differenza fra il carattere bolognese ed il fiorentino e a tutte le panzane socialiste soffiate nelle orecchie del popolo da quindici o sedici giornali su questa parte, non c'è da meravigliarsi di quanto è accaduto all'ombra della torre degli Asinelli.

Bisogna avere un gran rispetto per la giuria per non dire che il verdetto assolutorio dei giurati bolognesi a favore della Erica Zerbini è stato il frutto della presenza del signor Rouher a quel processo ed inferorato dalla lettura di opuscoli e di altri stampati. Raccontano — ma non sarà vero — che un giurato cui fu domandato se avrebbe dato il voto per la condanna — rispose che non aveva alcuna intenzione di farsi bucare la faccia.

In tutti i modi il verdetto sarà oggetto di studio per i giuristi. Dai no dei signori giurati riuditi che l'orecchio Cottelli non fu ucciso da Zerbini, e tanto meno da Angelo Pallotti e dalla Vittorina Lodi sua amante. Pure quel povero Cottelli è stato assassinato e su questo parerò neppure i signori giurati ammettono dubbio. Un assassino fa generalmente supporre l'esistenza di un assassino — anche questo è vero! — ma i signori giurati risponderanno che non tocca a loro il giudizio.

Intanto il popolino bolognese, contento come una pasqua, ha concesso due volte al difensore della Zerbini gli onori del trionfo; mi dicono che tale notizia abbia un po' allarmato alcune signorine decise ad intraprendere il corso universitario per darsi all'avvicinamento.

L'idea di esser prese di peso da braccia robuste e sollevate sulle spalle da qualche atletico frequentatore di Corte d'Assise ha fatto loro una impressione poco gradevole. Forse procureranno di assuefarsi a questa, come a tutte l'altre emozioni del foro.

La statua di Garibaldi modellata dal Pozzi e fusa dallo Strada a Milano è arrivata a Pavia dove sarà inaugurata il 5 di maggio, anniversario della partenza del Mille dallo scoglio di Quarto. E Brescia "la forte" ha dato la commissione della statua a questore di Garibaldi Eugenio Mecenate di Lecce. Son sicuro che il giovane artista, il quale meritò a Torino uno dei primi premi di scultura per il suo gruppo colossale dei gladiatori, saprà rappresentare e mettere in sella un Garibaldi tranquillo e pacato, quel che lo dipinge il popolino.

Non credo che ormai vi sia studio di sculture in Italia dove non sia sul trespolo un progetto di monumento a Vittorio Emanuele ad a Ga-

ribaldi, ed i concorsi non sono ancora finiti. Speriamo che quello per il monumento nazionale al Re liberatore da erigersi in Roma termini seriamente e con soddisfazione di tutti. Non comprendo nel numero i concorrenti scartati — sarebbe troppo precludere: ma essi rassegnano più facilmente quanto al voto dei giudici corrisponda il voto del pubblico.

Gli artisti che non lavorano ad un monumento sono affascinati a lavorare per l'esposizione di Torino che s'aprirà il 23 d'aprile — il mese più adatto per le aperture, se è vero che il suo nome viene dall'aperire latino.

Ormai c'è poco tempo da perdere: ma se le previsioni non sono fallaci, la parte artistica dell'Esposizione nazionale del 1884 supererà di molto l'esposizione esclusivamente artistica... e male ordinata, che ha avuto luogo nell'inverno passato a Roma. Si può scommettere, per esempio, magari la testa, che il catalogo ufficiale non sarà pubblicato un paio di mesi dopo terminata la mostra, e nessuna lastra di cristallo del lacerario cadrà sulle vetrate dei Salvati e della Compagnia Venezia-Murano.

È caduto il conte Sambuy da cavallo, ma non si è fatto fortunatamente gran male e se l'è cavata con un giorno di letto. Sarà l'unica caduta che avremo da deplorare.

In teatro la novità della settimana più degna d'attenzione è la *Bianca Cappello* del Calvi — l'autore della *Maria di Magdala* — rappresentata dalla Compagnia Nazionale a Roma.

Il pubblico ha fatto buon viso, come lo farebbe fatto ad un dramma del povero Cossa, ed ha chiamato l'autore diciotto volte al processo la prima sera, e parecchie volte anche la seconda: la critica ha rimproverato al Calvi d'aver alterato il carattere storico della giovine patrizia veneziana, divenuta poi granduchessa di Toscana, per la mania di ribellarsi.

Si dice tante volte che la donna è un'enigma difficile a indovinarsi... e si parla delle donne del nostro tempo, che abbiamo sotto l'occhio tutti i giorni e possiamo studiare a nostro bell'agio! Chi può affermarci che la donna non sia Bianca Cappello sia stata veramente della Italia critica storica? È un fatto che per Bianca Cappello dovrebbe essere ammessa come attenuante la circostanza che per i drammaturghi moderni giustifica ogni delitto, e che in un *meeting* italiano l'aver cioè per marito un uomo aspersivo che per farla fuggire dalla casa paterna simulò parentela con i Salvati e scese poi fino all'ultima delle vigliacchiere umane, approfittando in tutti i modi della passione che forse egli stesso aveva procurato d'infondere nell'animo di Francesco de' Medici, principe reggente, poi granduca di Toscana.

Sere sono abbiamo visto, in un dramma rappresentato al Manzoni, il marito ucciso dalla moglie in una delle prime scene del primo atto, per molto meno. E perché inquisirsi tanto se Bianca Cappello lasciò ammazzare il Benvenuto spensierato di diventar granduchessa?

*.

A Milano s'è costituito da alcuni mesi un Comitato di temperanza, che studia i vari mezzi più adatti per diminuire le cause e gli effetti dell'invadenza alcolica. Pare che abbia sbagliato strada: il mezzo più semplice gli lo ha insegnato un vino di Parigi in un *meeting* tenuto dai mercanti di vino contro l'istituzione municipale degli uffici d'assaggio. Questo proprietario d'*assommoir* ha detto, perfettamente sul serio, che i vini annacquano il vino a beneficio dell'uomo; quindi è un delitto di lesa maestà l'impedire tale operazione ispirata dal loro nobile cuore. Contentarsi, anzi ringraziarli se ci mettono soltanto dell'acqua. La franchezza nello sfarfallare grosse, e con aria di ingenuità pare sia prerogativa degli osti.

Una volta un cavaliere di sinistra entrò a mangiare un boccone di minestra in un'osteria dei signori sobborghi, e trovò nella scodella un pezzo di straccio di cucina unto e bisunto. Chiamò il padrone, gli mostrò la schifosa scoperta fatta e se ne lamentò sdegnato. L'oste da un'occhiata in intorno, indicò con un cenno la poca eleganza del locale, e poi rispose col più grazioso dei suoi sorrisi:

— Scusi, signore: siamo in un'osteria di campagna...! Pretendeva forse di trovare nella minestra un fardello?

Giacca e Cola.

GORDON PASCIA**E LA SOLLEVAZIONE DEL SUDAN.**

Mentre stava facendo gli studi per costruire un *tramway* sulle rive del basso Congo, rimediando all'insufficienza della navigazione di quel fiume, Gordon pascià è partito precipitosamente per l'Egitto allo scopo di raggiungere Karim e mettere un argine alla invadente sollevazione del Sudan, che estendendosi da una parte fino alle rive del mar Rosso, minacciava

dall'altra fin le province meridionali dell'Egitto propriamente detto.

Gordon pascià, del quale pubblichiamo il ritratto in questo numero, è ritenuto in Egitto ed in Inghilterra il solo uomo capace di operare energicamente e di rianimare le scoraggiate ed avvilitte truppe egiziane.

Nato da una celebre famiglia della Scozia, Gordon ha illustrato già da molti anni il suo nome, come soldato, come geografo, e come uomo di cuore. Già ufficiale dell'esercito inglese, col

quale si segnalò nel 1855 in Crimea, s'era fatto conoscere come topografo per i suoi lavori sul Danubio e le sue magnifiche carte sull'idrografia del Nilo e dei laghi equatoriali, quando fu mandato in Cina a combattere contro la rivolta dei Tai-Pings che avevano occupato Nankino e minacciavano Ning-Po e Shanghai, i due soli porti della Cina aperti agli Europei. I rivoltesi furono da lui disfatti in vari combattimenti nei quali si acquistò il nome di "Gordon il Chiese."

Passato al servizio di Ismail pascià Kedive



IL MAGGIOR GENERALE CARLO GORDON PASCIA.

d'Egitto, il colonnello Gordon successe nel 1875 a sir Samuel Baker nel governo del Sudan e dell'Africa equatoriale. Egli aveva già esplorato quei paesi come viaggiatore, e ne conosceva le tristi condizioni che un nostro missionario italiano, l'abate Giovanni Beltrame di Verona, ha maestrevolmente dipinte nel libro *Il Senaar e le Schangallah*. Il Gordon fu invitato a governare quei paesi, e pubblicò un manifesto nel quale dichiarava abolita la schiavitù, ordinando che nel termine di dodici anni, dalla data del

manifesto gli Europei viventi nel Sudan dovessero rilasciare la carta di libertà a tutti gli schiavi. Intanto la bandiera del vicere di Egitto era portata vittoriosa dal Gordon e dai suoi luogotenenti — fra i quali il nostro Romolo Gessi — sulle sponde dei laghi equatoriali dove, colla forza dell'armi, era fatta cessare la tratta dei negri ed il loro commercio. Gordon pascià aveva posta la sede del suo governo a Kondokoro, stabilendo a Kartum un ar-

sonale militare diretto da un altro italiano, Lorenzo Spada.

Ed il compianto Pellegrino Matteucci nella relazione del suo viaggio nel Sudan e nella terra dei Gallas (1877-78) faceva voti che "Dio conservasse per lunghi anni al governo di quelle provincie il colonnello Gordon."

Ma sopraggiunsero, invece, avvenimenti che cambiarono del tutto l'andamento delle cose di

¹ Sudan e Gallas. (Milano, Treves 1879).



Duino. (Il Castello nuovo).

IL SASSO DI DANTE A DUINO. (Disegno del signor F. Schlegel).

Duino. (Il Castello vecchio).



Egitto. L'abdicazione di Ismail pasch aveva già resa difficile la posizione del feroce che lascia l'Egitto quando Arabi levò su parve il padrone, offrendo la sua attività e la sua esperienza alla Associazione internazionale africana che stava per appropriarsi nella valle del Congo.

Il sempre più amichevole signor dei Madhi (falso profeta) ha fatto sì che il governo inglese inviasse il Gordon ad aiutare l'ormai impotente e decaduto governo egiziano.

La sollevazione del Madhi è incominciata fino dall'agosto 1884, lungo il fiume Bianco, nell'isola chiamata Abah. Le prime notizie precise si ebbero da una lettera diretta a Don Giovanni Borghese da un negoziante Cofo di El Obeid capitolino del Kordofan. Il Madhi si chiama Mohammed Hamad; incominciò a convocare i fedeli a non pagare i tributi ed unirsi a lui, dicendosi l'Anticristo. Gli mandarono incontro duecento soldati con due ufficiali che furono tutti uccisi. Mohammed Said pasch di El Obeid non credette valesse la pena di darsene altro pensiero, sebbene fossero interrotte le comunicazioni col Darfur. Così, a poco a poco, tutto il lavoro di Gordon pasch, del fieschi, del Piazza e di altri è andato in fumo.

Speriamo che Gordon pasch, detto il Cinese, sia già a quest'ora arrivato a Kartum che, del resto, si diceva minacciata fino dall'ottobre del 1882, prima della completa sconfitta del generale inglese Hicks e degli altri recenti avvenimenti già noti ai nostri lettori.

A PROPOSITO DI UN LIBRO SUL DUELLO.

È veramente necessario dichiarare, nel 1884, che il duello è "un avanzo di barbarie, un pregiudizio ferreo, un assurdo illusione".

Tale è la definizione data dal tenente generale Achille Angelini nella prefazione del suo nuovo Codice *Caratteristico*, libro destinato a regolare minuziosamente le norme da seguirsi per sfidare un Tizio qualunque, per mandargli i propri rappresentanti, e per mandarlo al mondo di là a regola d'arte.

Fra la prefazione ed il libro parrebbe esserci contraddizione in termini. Ma la storia del duello è una intera contraddizione dal principio alla fine. Anche quando, come cavaliere si credeva obbligato a metter mano alla spada per cosa da nulla, si diceva e si scriveva male del duello non meno, anzi più che adesso. Gli apologeti non rari quanto le mosche bianche: invece sono moltissimi gli apologeti che, come i più antichi, chiamavano il duello "cosa veramente non dirò barbarie, poiché tra barbari non si trova mai usato, ma empia e profana." Così parlava il cavalier Galeazzo "gentil'uomo non solo in maneggio tutte le sorti d'armi potentissime, ma letterato e delle cose pertinenti all'onore e al duello intendentissimo" che viveva alla corte d'Alfonso d'Este duca di Ferrara (1539-1597). Ed il conte Annibale Romei, anche egli "gentil'uomo ferreo" e "gentil'uomo di buona" diviso in sette giornate "ripete tutti gli argomenti con i quali il cavalier Galeazzo confutava le opinioni dell'eccezionale dottor Paris de Puteo e del Posseno" tutti e due favorevoli al duello.

Tempo butato via! Sebbene persuasi dagli argomenti del Galeazzo, i "gentil'uomini" faranno, come quelli delle altre parti d'Italia, si battevano — o per dir meglio *abbattevano*, giacché Posseno definisce il duello "un abbattere" volontario fra due uomini... — tal quale come i gentiluomini francesi si battono a mezzo secolo dopo non ostante gli editi di Luigi XIII che condannavano i duellanti alla pena di morte.

E forse anche fra loro vi sarà stato chi, teoricamente, avrà contestato il duello come un barbaro pregiudizio. Non è punto detto che chi ha la disgrazia di ricevere un tegolo sulla testa abbia gran simpatia per il vento e per la bufera!

Nel XVII secolo, quando alle faccende cavalleresche si dette tutta l'attenzione della borghesia spagnola, i trattatisti intorno al duello ed al "punto d'onore" si moltiplicarono. Oltre Paride dal Pozzo ed il Posseno, già nominati, se ne potrebbero addurre altri dozena. Ma la scienza si perfezionava e i trattatisti svolgevano caso per caso: tanto è vero che l'olivero

scrive intorno a *cinquanta casi*, e a proposito di alcuni di essi fa rimbalzare dal maresciallo Francesco Birago "signore di Melone e di Siciano" come si legge intorno al ritratto inciso sul frontespizio dei suoi *Discorsi cavallereschi*, stampati a Milano nel 1622.

Ma, nell'Attezzuolo, né Birago, né Fanfano, né l'Albergo, né l'Ansidei, né tanti altri, insegnando quando si doveva procurare di uccidere il prossimo, dissero mai che l'ucciderlo fosse una bella cosa. Nella prefazione a un dialogo intitolato *Il duello del mio colore* l'indomani — del quale sono interlocutori dodici cavalieri milanesi — un Cremona, un Belgioioso, due Trivulzio, un Borromeo, un Gallarati, un Castiglione, un d'Adda, un Arcimboldi, un Balbo, ed un Calini si dice espressamente che "il cavaliere non dovrà impugnar la spada contro la ragione, ma solamente a favore o a difesa di quella", sicché fino da quei tempi, a fini di logica, bisogna ammettere che è ambiguo il duello, sebbene esso avesse ragione, e che il duello non fosse cavaliere come pretendeva e sosteneva coll'arma in pugno.

Ma erano tempi quelli nei quali pregiudiziali anche più barbari padroneggiavano le menti; si dicevano vive le regole, le persone non ignoranti credevano nelle magie.

Era naturale che, progredendo l'incivilimento, il duello dovesse parere sempre più un avanzo di barbarie a chi ne scriveva o ne ragionava; si può vederlo in pratica con minore o maggiore frequenza, secondo tempi e paesi. Così mentre vi sono state in alcune parti d'Europa delle vere epidemie di duello, mentre gli studenti delle Università tedesche hanno continuato e continuano ancora a tagliarsi la faccia per passatempo, l'Inghilterra ha voluto bandire il duello dai suoi costumi e vi è quasi riuscita: tanto più che in patria nessuno tien conto degli inglesi di tanto in tanto avvisti ad accomodare le loro partite sul continente.

I codici penali delle nazioni civili minacciano quasi tutti sanzioni penali più o meno severe contro il crimine di duello. La pena è generalmente grave quanto a due duellanti occorrono. Il più recente, l'ultimo ha dato il tribunale di Temesvár in Ungheria, condannando il dottor Rosenberg che uccise in duello due o tre mesi sono il conte Bathany marito della ricca signora Strossberg. Il Rosenberg dimostrò la grosseria della legge con lui da formalista; promosse; dimostrò che l'onore gli imponeva di provocare il Bathany, ma il Tribunale lo ha mandato in carcere per due anni facendogli pagare le spese processuali. Il Rosenberg non ne sarà stato punto soddisfatto, ma avrà detto dentro di sé, come quel tale personaggio d'operaia:

Si c'était à refaire je le refais.

Ciò non vuol punto dire che egli teoricamente ritenga il duello un atto ragionevole e giusto. Nessuno che pensi e ragioni può averne tale opinione. Ma fin quando il codice penale non interdice meglio l'onore d'un galantuomo — e non potrà riuscire forse mai a tutelarli in tutti i casi — fin quando l'opinione pubblica, condannando a fior di labbra il duello, costringerà un pacifico cittadino ad esporsi a tutte le conseguenze di uno scontro, spesso con 90 probabilità su 100 darsi indurire avvenimenti, si può farsi render conto da un mazzetta qualunque di uno sgarbo immeritato; fin quando il mondo, come il padre Zappata, predicherà bene e razzolerà male, il duello non cesserà d'essere una ingiusta conseguenza d'un pregiudizio, una barbarie, un retoricismo spagnolesco, ma sarà disgraziatamente necessario e a nessuno riuscirà di abolirlo. Non gioverà punire duellanti e testimoni, e tanto meno far delle prediche. Così la pensano generalmente le persone di buon senso, e così la pensa il generale Angelini.

Egli aggiunge: — Giustamente sarebbe inutile tentare l'abolizione del duello bisognando procurare di renderlo meno frequente, non permettendoci per caso di poca importanza, rendendolo serio, concedendogli tutti i vantaggi all'offeso. E bisogna distinguere, indicando precisamente i doveri e i diritti di chi si scontra. Ma la storia non presenta le due parti avversarie. Questa prima parte, diremo essi, del suo scopo, il generale Angelini l'ha completamente ottenuta con la sua lunga esperienza d'affari d'onore" convalida

dall'approvazione di più che 80 gentiluomini d'ogni sezione italiana.

Se si devono osservare scrupolosamente le regole per giocare una partita agli scacchi, o per ritirare dalla posta una lettera raccomandata, non parrebbe eccessivo lo scrupolo quando si tratta di giocare un duello.

Perciò le regole del duello devono essere originali in ogni parte d'Italia ed in ogni caso di scontro: i testimoni sono obbligati a farle rispettare sempre, a qualunque costo, e nei casi dubbi — che si presentano facilmente — saranno ben contenti di poter ricorrere d'ora in avanti ad una autorità generalmente riconosciuta, evitanti di caricarsi sulle spalle una soverchia responsabilità.

Un duello fatale per uno dei combattenti, del quale si possa dire che non è stato condotto e diretto secondo le regole precise, è una disgrazia per l'avversario sopravvissuto e per i testimoni. E pur troppo quasi tutti i duelli chiamati eccezionali dal generale Angelini, e da lui esclusi assolutamente hanno un esito micidiale. Rammento uno dei più famosi duelli di questo secolo, avvenuto nel 1832, nel quale il conte di Lion, figlio naturale di Napoleone I, uccise il capitano inglese Hesse, della cui ferita nel giocare egli aveva ingenuamente dubitato.

Il capitano Hesse, stato gravemente ferito in un braccio a Waterloo, non poteva adoperare la spada. Lo scontro fu perciò alla pistola, e ciascuno dopo di aver tirato il colpo, si avvicinò al suo avversario, gli pagò la somma di 35.000 franchi che gli aveva prima negato, dichiarando di essersi ingannato e di avere stima d'uomo d'onore, incapace di azione disonesta. Dopo di che i paritisti dettero il segnale; si due avversari spararono camminando l'un contro l'altro, e il capitano Hesse, fatta una giravolta sui talloni, cadde disteso morto per terra.

Tutto ciò sarebbe andato diversamente secondo il libro dell'Angelini. L'autore prima di tutto, non esclude le scuse fatte sul terreno: dice anzi nel capitolo XIV che l'offeso può accettarle "giacché in tal modo uccide moralmente il suo offensore." E poi raccomanda, anzi prescrive ai testimoni di non accettare le scuse, ma di insistere di quelle che essi possono affermare sulla loro parola d'onore non essere mai state usate dai due combattenti.

Il generale Angelini dimostra però coll'esempio di sé stesso che, se il duello delle scuse non è che un "duello d'intenzione", come lo avrebbe chiamato il conte Romei — può essere egli pure indotto, dalla intenzione di far del bene, ad illudersi sugli effetti d'una proposta: lo dimostra nella seconda parte del suo libro dove parla della formazione dei tribunali d'onore.

Credero nell'efficacia di simili tribunali, che non potranno mai rappresentare l'opinione pubblica, per tutelar l'onore di un galantuomo ingenuamente offeso, equivale pressoché a supporre la possibilità di abolire un pregiudizio sociale con una commedia, un opuscolo, od un articolo di giornale.

I pregiudizii, specie quando rivestono la parvenza cavalleresca, non solamente resistono alla pubblica opinione, ma resistono anche per le ragioni che la società spesso cambia d'aspetto. E il duello rimarrà ancora per un pezzo negli usi dei popoli, forse perché, quasi sempre, occorre più virilità e fermo coraggio per affrontare serenamente l'opinione pubblica che per mettersi davanti alla punta d'una sciabola o alla bocca d'una pistola.

Ugo Pesci.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves). — Sommario del N. 6: Una buona azione dei zani berloni, novella di Gramma, 8 disegni. — L'Evandro, racconto di un bambino di Soglia, disegni di Gramma, novella di Gramma. — I disegni di Gramma. — Per l'onomatopoeia della mamma, poesia, *Un'amica dei bimbi*, 1 disegno. — Il signor Drissotto, novella per i più piccoli, di Gramma, 1 disegno. — Sai secoli di storia della pittura in dieci minuti, di Gramma. — Messico, racconto di un bambino di Gramma, 1 disegno. — Il palletto d'oro, fiaba, 1 disegno. — Divertimenti della famiglia: Indovello, scioglimento, anagramma, parole da formarsi. Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero)



Alfonso Turri.

UN EROE IGNORATO.

Il giorno 15 dicembre 1883, nella piccola città di Adria moriva un uomo illustre.

Er' un generale? sciamano domandari. No. Un diplomatico? punto. Uno scienziato? neanche. E dunque chi era? Un dispensiere dei sali e tabacchi. Ma ecco la sua vita.

Er' nato nel 1803 a Sienta, possello sull'ultimo Po, da Francesco Turri, e si chiamava Alfonso. La sua famiglia non era ricca; pure lo fece studiare, a Rovigo ed a Padova; da questi studi uscì farmacista, e il giovane laureato apersè in Padova la sua officina farmaceutica, che fu subito frequentata, per la simpatia che ispirava il suo proprietario e per la cultura scientifica ond'era provveduto.

Ma non era quella per Alfonso Turri la missione della vita. Il giovane farmacista era un uomo d'ideali, e le combinazioni chimiche non riuscivano a fargli battere il cuore. Si guardò intorno, vide il suo paese oppresso, lo straniero insolente, e i più generosi tra i figli d'Italia languire nelle carceri o nell'esilio. Era l'epoca in cui le cospirazioni succedevano alle cospirazioni, i supplizi ai supplizi. Alfonso Turri si sentì innanzi tutto un patriota, e la patria potè fin d'allora disporre in questo uomo di un' anima.

La farmacia del Turri divenne ben presto il convegno di tutti gli elementi rivoluzionari di Padova. Ed egli, il più ardente, il più coraggioso di tutti, fu l'anima di quella politica di resistenza che dai prodromi del 1834 condusse alle gagliarde insurrezioni del 1848.

Durante la marcia crescente, gli episodi abbondavano; ed uno di questi, uno dei più caratteristici della situazione e dell'epoca, aveva luogo in Padova, quando già il soffio della rivoluzione traversava l'atmosfera e gli animi si scaldavano alla vampa delle vicine battaglie.

Il 6 febbrajo 1848 il duce della scolaresca e della cittadinanza di Padova accompagnava il corteo funebre d'un giovane studente, Pellegrini, morto il dì prima. A' uno svolta di via, ecco la carrozza del maresciallo D'Aspre, che, nonnante del mesio pellegrinaggio, cerca di attraversarlo. Esce dalla fila uno studente, si slancia al morso dei cavalli e li ferma sui garretti con energico atteggiamento. «Non sa lei chi io mi sia?», grida una voce dall'interno della carrozza, «sono il maresciallo D'Aspre». «Ed io», risponde il giovane, «sono lo studente Boriolo Lupati. Ritroceda e rispetti la religione dei morti». E voltando, con risoluto moto, le briglie, dirette i cavalli per altra via.

L'incidente aveva acceso di sdegno l'ufficialità austriaca, la quale affrettò contro più provocante, e non nascondeva, come nei giorni stessi a Milano, il desiderio di una repressione violenta.

Non erano giorni quelli in cui a siffatti desideri venisse meno l'avversario o mancasse l'opporli. Due giorni dopo, quando mancava ancora all'Università stavano in folla gli studenti, due ufficiali passarono, ridendo loro sul viso e agitando fra le labbra il sigaro acceso. Non fumare era, per quarto d'ora, la parola d'ordine dei patrioti. Vedere il gesto provocante dei due ufficiali e strappar loro il sigaro di bocca fu per gli studenti irritati l'atto d'un minuto. Accorsero d'ogni parte soldati e guardie di polizia.

Forse era prevista la zuffa, e gli allori milanesi del 3 gennaio non lasciavano dormire il maresciallo D'Aspre. Le armi furono adoperate; caddero, come al solito, sopra colpevoli e sopra innocenti; la scolaresca si difese e corse ad arruolarsi in parte nel caffè Pedrocchi, in parte nel recinto universitario, dove tutti si accalcarono, ferò la campana e cominciò a suonare a stormo.

Dalla sua farmacia, Alfonso Turri udì quel segnale di guerra; indossò una cacciatora, s'armò d'un coltello e d'una pistola e corse all'Università. La lotta s'era fatta generale e s'annunciava accanita. Dalla via fleccheria una pattuglia si precipitava a baionetta calata contro la folla inerme. Il Turri stese il braccio armato della pistola e colpì nel petto l'ufficiale che la comandava. Il colpo cadde sulla quella folla minacciata, e la pattuglia, sgominata, retrocedette, traendo seco il suo comandante ferito. Allora il Turri corse al Caffè Pedrocchi, dove tra studenti e soldati si combatteva corpo a corpo, colle daghe, coi pugnali, coi mobili delle sale. Già era stato ucciso lo studente Bisti; e il giovane con Rocco San Fermo, ferito in più parti e stentato dalla soldatesca inviperita, stava per soccombere, quando il Turri si slancia in mezzo alla mischia; alto e robusto della persona, afferra per la gola un fante moribondo, e rotolando tyoli e sedie per difenderlo, lo toglie sotto le sue braccia e a trascinarlo in salvo il ferito, non senza avere ricevuto egli stesso un colpo di baionetta alla coscia.

Questi precedenti lo avevano naturalmente segnato sulla pubblica attenzione. Il 20 marzo, le truppe austriache, concentrandosi in Verona, abbandonarono Padova. Alfonso Turri fu acclamato capitano della 4.^a compagnia di una Legione Padovana, corpo di volontari raccolti fra studenti e cittadini e che usciva per proprio conto in cerca di nemici e di battaglie, con l'abitudine e forse la necessità di quei giorni.

Fu in quelle circostanze che il Turri si strinse d'amizizia e di fraternità militare con un altro patriota e cittadino integerrimo, Alberto Cavalletto, che cominciava egli pure, sotto l'assalto del volontariato, una carriera politica piena di onore e di virtù.

Finché durò la campagna di terraferma, Alfonso Turri non mancò una sola occasione di combattimento ed a lui si affidavano, come al più grande capitano della spedizione, e le vicende più pericolose. A Montebello, a Sorio, stettero in due mila, armati di fucili facili, contro settemila austriaci, muniti di artiglieria e cavalleria; resistettero dal mattino fin dopo le 4 pomeridiane, e si ritirarono in buon ordine, proteggendo la ritirata il capitano Turri, che in tutta la giornata aveva dato prove d'intrepidezza ed aveva l'ampio cappotto buco dalle palle nemiche.

A Padova, scoppia una sommossa nella Casa di Pena. Numerosi sono i forzati che tentano di fuggire ed hanno già superati i loro custodi ed abbattuti due cancelli di sicurezza. Ed ecco Alfonso Turri accorrere con pochi soldati, e assumere la direzione delle cose, e ricacciare nelle loro prigioni i condannati, già prossimi a rompere i cancelli difesi e s'ingrossano le truppe della città. Dell'energia del Turri in quella occasione i Padovani contemporanei gli furono sempre riconoscenti.

Intanto si perdevano le battaglie lombarde; Vicenza, eroicamente difesa, soccombeva; la maccedonia Nugent ricoccava ad una ad una, scendendo dal Friuli, le città insurrette, e Venezia si chiudeva nelle sue lagune, preparandosi a dare al mondo un magnanimo esempio di resistenza. Non occorre dire che Alfonso Turri fu dove si continuava a combattere — a Venezia. Vi ritornò i suoi volontari di terra e di battaglia che nel Governo Veneto riconfermò del suo grado di capitano, e prese parte a parecchie delle sortite che nei primi tempi inquietarono le truppe assediati. Venuti i giorni pene del 1849, l'ardimento capitano ebbe sotto i suoi ordini un reggimento e fu incaricato dell'approvvigionamento della città che mancava di viveri e soprattutto di acqua.

Er' un incarico dei più arrischiati e che lo obbligava a scaramucchiare ogni notte; giacché a notte piena dove convogliare le barche coi tini dove il Sile sbocca nella Laguna, scendere a terra, far sempre a tira, e difendere gli operai, battagliando colti pattuglie che cercavano d'impedire l'operazione. Fu durante una di queste spedizioni

notturne che, accortosi dell'infame condotta di un oste a cui non ripartiva, sverire il vicino posto austriaco dell'arrivo dei burchielli veneti, si appostò con pochi uomini risolti in un cascinale sulla sponda del Sile; lasciò che una grossa pattuglia austriaca, condotta appunto dall'oste, scendesse a dar la caccia al convoglio; e uscito improvvisamente, attese il drappello con una scarica a bruciapelo, lasciando ucciso lo scagurato oste e conducendo prigionieri a Venezia i soldati sopravvissuti all'attacco. Il Governo Veneto lo portò dove volle all'ordine del giorno del esercito difensore, per simili atti di s'irondinario coraggio.

Ma Venezia cadeva, e cominciava per i patrioti dell'Italia un lungo periodo di nuove preparazioni.

Alfonso Turri tornò a Sienta, al suo paese nativo; ma era troppo vicino al Po, e l'autorità militare non gli permise di rimanervi. Si ricondusse a Padova e volle riaprire la sua farmacia; ma l'autorità civile si ricordò delle vigorose iniziative che soleva prendere quel farmacista, e il permesso gli fu negato. Allora il perseguitato patriota trovò un amico, il cav. Salvagnini, che gli offrì di occuparlo nell'agricoltura. Er' un'occupazione adatta al suo animo indipendente; e gli permetteva inoltre di servire, sotto altra forma, la patria. Prese in affitto un latifondo, che si estendeva al Po; vi costruì una casa, una fabbrica, e finì, di lampade a lucina, o fece viaggiare uomini fidati a portare oltre il fiume i suoi prodotti, e le sue notizie dall'interno del Veneto.

Così venne il 1859; e allora, usando della maggior libertà che non l'aridità del Mantovano avevano dovuto concedere, il Turri andò a Torino, vide il Lafarina e si accordò segreti per quella organizzazione di Comitati e quella corrispondenza periodica a *inchiesta simpatica*, dei quali quanti si sono in quell'epoca più o meno sfidati nel movimento, non possono ormai ricordarsi senza sorridere.

Ma Alfonso Turri non era uomo da accontentarsi delle cospirazioni che fanno sorridere.

Anima e capo del Comitato insurrezionale di Padova era allora Ferdinando Coletti, e a lui si allacciavano i patrioti. Ma i comitati veneti che ricevevano le istruzioni, quando era possibile, dal Comitato centrale costituitosi in Torino, per opera appunto di Alberto Cavalletto.

In questo segreto e pericoloso organismo politico, come subito la spedizione e le vicende più pericolose, come era suo costume, il Turri più ardita. Accordatosi coll'amico suo, Dott. Emilio Manfredi, stabilirono in Adria un centro speciale di azione, diretto a due scopi: informare il Comitato centrale di Torino di tutti i mutamenti e movimenti dell'esercito austriaco nel Veneto; incoraggiare e aiutare l'emigrazione dei coeserti verso l'oltre Po; due operazioni, nelle quali la probabilità di farsi fuclare doveva essere giornaliera.

Nel 1862 infatti, sorpreso e arrestato un magnifico, Vincenzini, che portava una corrispondenza politica, il Turri e il Manfredi si trovarono subito minacciati, e a stento poterono fuggire, validamente aiutati dal cav. Giuseppe Viviani di Contarina, che fu di cavalli, di barche e di guide che attraversò il fiume e recarsi in salvo alla Mesola.

Stabilitosi allora a Ferrara, come il centro più vicino alla sua sfera d'azione, il Turri mutò di metodi ma non di scopo. Pareva che il pericolo mortale a cui era sfuggito non gli avesse lasciato che un'ardente volontà di rifrattarlo. Il Po era l'ostacolo che separava i suoi fratelli veneti dalla libertà italiana; egli si pose a varcarlo da destra a sinistra, invece di varcarlo da sinistra a destra; fu tutta la sua concessione ai nemici che lo appostavano.

Si avvisava a si s'agguarava per superare, o su questo, o su quel punto, il gran fiume, e tener dente al di là le speranze del vicino riscatto; nel mentre portava al di qua le informazioni più sicure e più precise sullo spirito pubblico nelle province venete, sugli atti e sulle disposizioni del governo austriaco, sull'entità e sulla dislocazione delle sue forze.

Queste informazioni diventavano così preziose che il Quartier generale di Bologna si vogliono e si organizzano giornaliere. Il Turri è invitato, per maggiori intelligenze, ad un colloquio col generale Cialdini. E fu il documento di patriottismo che i figli di Alfonso Turri hanno trovato fra le carte del padre loro, vi sono le



ROMA. — RICORDI DEL PELEGRINAGGIO NAZIONALE. (Disegno del signor Dante Paolucci).



ROMA. — ALCUNE CORONE DEI PELLEGRI NAGGIO NAZIONALE. (Disegno del signor Dante Paolucci).

morioso: ma rispettamone le immagini pure: elevamoci onorandole.

Nel *Giohe*, si scoprono facilmente i fuor'd'opera. Vi trovi sopracchiacci, in contraddizione col carattere del poema. Nel secondo libro, assistiamo, per esempio, a una oscura cupa danza macabra, in pieno Oriente, in piena leggenda biblica... Non vi pare una lancia norvega quella fida di morti, in una spelunca, mentre su un orrendo talamo di uno, un vincitore viola il corpo freddo d'una uccisa, Isca? — Altre crudeltà eccessive, e pitture lido si potevano risparmiare: la serietà del poema ne avrebbe guadagnato. Gli altri noia della ripetizione d'un brano del *Madeleine* della *Musée* del Gautier: brano voluttuoso di quel libro fatale.

Nè sono poche le reminiscenze d'opere d'arte antiche. Nel primo nostro articolo, abbiamo già citato Lucrezio. E come non pensare alla simbolica Beatrice di Dante quando, nella parte didattica del poema — la terza — appare a Giobbe Isca sua figlia, la morta e offesa Isca, che lo illumina sul vero, sulla Natura? Beatrice, simboleggiante la teologia, illumina Dante, Isca, ombra immortale, erudisce suo padre. Ma la vecchia Isca deve fornire questo grave compito scientifico? E perché non altri? E perché il poeta, il quale non crede all'immortalità dell'anima, fa parlare appunto l'anima di quella morta? — Questo poeta che si atteggiava a scienziato molderlo, a distruttore del *l'id* — ricorre al soprannaturale! Togliete il soprannaturale al *Giohe* e rimarrà ben poca realtà. Le stesse descrizioni dei paesi orientali non sono sicuramente eseguite sul vero: — sono falo di maniera: — sono scenari da teatro, da *Aida*, da *Moz* e belli, ma scenari. In compenso, alcuni brani del poema suonano come musiche gagliarde all'orchestra, procellose eleganti: l'onda di certi sciolti robusti ci trascina con sé come torrente; certi intermezzi lirici si elevano alti, belli, freschi, d'un gito, il canto dei goliardi; belli, per la loro arcana, le lusinghe degli eremi, dei martiri, e degli eroi, e della nobiltà, e della lirici dell'*Armando* (e lo ricordano), le rime in cui parlano gli alberi, l'oceano, la fiamma del rogo... Le quindici strofe del "canto del fulmine" non valgono, per espressione poetica, la sola strofa che al fulmine della tempesta, il Mont nell'ode al Monfrè, e ricorda l'*Excelsior* del Longfellow, nel concetto intero, il forte canto *In alto, in alto!*

In alto, in alto! In plumbe
Popoli chian Xina
Gighe a lui contro: e l'antico
Laggi non crea e fura;
L'atraneu catenati
Nomi e morti od affanni dargli assalto;
El pugnando procede: ad una fulgida
Cima d'appunt, eret s'attesta i'fati;
Ude, risona, e impavida
Avanza, avanza, e muor gridando: In alto...
Avanza, avanza, e muor gridando: In alto...

Sono eccessivamente lunghe le pagine in martelliani lamentosi che riproducono i libri del *Giohe* della Bibbia. I Rapisardi non si muove dietro il carro dei novatori. E classici talora antico e moderno, nella forma, mentre aspira ad essere moderno nel contenuto. Dirà *contage*, invece di *contagio*; e perfino *strupe*, come Dante che lo usò per la rima. E come gli epici classici abbonda nelle similitudini, alcune delle quali nuove, efficaci.

I giovani palermitani, nei giorni scorsi, portarono deliranti, in trionfo, per le vie della città, il Rapisardi: trascinarono Giobbe in carrozza, lo trascinarono a forza di braccia come altri in tempi servili lo Esser: — ma forse vollero confortarlo di guerra mosse contro, e di cui — bisogna dirlo a suo onore — egli non si risentì punto nel poema, che è immune di rappresaglie e rancori. I sicilianiani bano bene, però, a onorare il loro isolano, che, laggiù, fa scuola. I poeti del Rapisardi piaceranno o no ai critici, saranno persino, e per più rispetti, detestabili — ma rivelano, se non altro, una mente che anela alle opere vere. In questi tempi di chimeri di smuntizzatori, è bene che qualcuno poggi verso l'universale; in questi tempi di trovatori in ritardo, è bello che un poeta ci ricordi, sia pur da lontano, l'epopea.

RAFFAELLO BARRERA.

CORRIERE DI PARIGI.

Una burrasca veramente spaventosa, che strappava dai tetti i fumajoli, che schiantava gli alberi, che rovesciava uomini e chioschi per le vie, accompagnò sabato l'altro co' suoi sibili e i suoi urli, orchestra infernale, la voce angelica di Sarah Bernhardt.

Ancora Sarah Bernhardt! Il senlo di qui esclamare, o lettore. Ebbene, si: ancora lei! leismen! Sarah for ever! E non basta: l'eterna attrice si era accoppiata all'eterna commedia. *La dame aux camélias*, il *Roma* e *Giulietta* di Alessandro Dumas non potessero più nel vero, la sua *Francesca da Rimini*.

Poetessa della gioventù e dell'amore! E' il loro soffio che tien viva ancora, dopo trentadue anni, e profuma di poesia la morante Margherita: poesia più potente di quella che splende agli occhi, e in quanto al cuore, nella cortigiana amorosa di Victor Hugo, *Marion Delorme*. Tanto è vero ciò che ha detto il Musset:

Ah! frappez-vous le cœur: c'est là qu'est le génie!

Così qua e là, nel secondo annuncio, l'opera modesta d'un modesto scrittore, *Manon Lescaut*, trionfalmente è sopravvissuta a tanti poemi e romanzi, e a questa folla di d'occasione, e da lui consacrati all'immortalità. *Errare humanum est*! L'ha provato largamente il XVIII secolo. E anche il Comitato di lettura del Théâtre-français ricevendo alla quasi unanimità il dramma in quattro atti del signor F. Aicard, del quale vi ho preannunziato la prima recita due settimane fa, e del quale vi annunzio oggi la poco rumorosa calup.

Smilis è stata giudicata da tutti, con singolare uniformità di sentire, lavoro puerile ed inverosimile, pieno di reminiscenze, di affettazioni e di falsi pathos.

Eccolo: la favola in poche righe: — Un vecchio ammiraglio raccoglie una fiammina, l'alleva con tenera sollecitudine, lo fa da padre e poi, un bel giorno, vent'anni dopo, la sposa. Ma la giovinetta, sebbene cresciuta fra i marinai e liberamente educata, ignora chi sia suo amore, al punto che si avvia sospesa a un'oca, e così una qualsiasi differenza fra padre e marito. Ella crede alla perfetta sintonia delle due voci, sicché la prima sera del matrimonio, accomiatato il buon ammiraglio, lo fa con queste parole: buona sera, mio marito! Il bacio se ne va, senza essere nemmeno di esprimere la sua sorpresa, colto di religiosa ammirazione per la casta ingenuità, per l'alta virginità... di cervello. E così fa tutte le sante serate, fino a che, avvedendosi che la sua Cloc ama un Dufai, il bray'uomo suocera in un'azione classica per il veleno e buona notte, babbo! Così termina il dramma, cioè la commedia... involontaria! Ci quale incomincerà, per necessità logica, quando si celebrerà il nuovo matrimonio. Buona sera fratello! dirà *Smilis* al secondo marito. Oltre questa sola di *Smilis* sostituito a padre, ci volete voi qualche altra differenza possibile?

Il signor Jean Aicard è un uomo sui quarant'anni. Ha il mastro della Legion d'onore sul petto. L'Accademia lo ha due volte premiato: la prima per un suo poema intitolato: *Miette et Noré*, la seconda per un ducento versi in onore del Lamartine. Prima della sua *Smilis*, egli non degnavasi ammirare che William Shakespeare, dopo la sua *Smilis*, si rassegnava egli ad ammirare William Busnach?

Alle *Variétés*, in *Cosque*, scritta appositamente per la bella Judic dallo spiritoso Melhaic, è stata sonoramente applaudita, meno però della *Erodote* del Massenet; la quale, dopo un bel successo a Bruxelles, è tornata all'opera, ma nel solo teatro che non sia francese a Parigi, voglio dire nel nuovo Théâtre des Français. Mi privo il lettore se, poco vago della musica e meno ancora intelligente, io mi limito a una semplice menzione di quest'opera famosa di un compositore tanto anche in Italia.

Importa all'Italia di sapere che il signor "Ferdinando de Lesseps" ambisce egli pure lo sfidando, ma senza vizzismo dall'Accademia francese? I suoi canali non bastano dunque per condurlo all'immortalità, e il ponte dei *Arts* gli par dunque una via più sicura? Quali sieno gli scritti memorabili che egli tiene il diritto di presentarlo all'onore di sedere fra i maestri della lingua del suo paese, io lo ignoro, né altri lo sa:

il suo desiderio, sia o no legittimo, è però sempre un nobile omaggio della Scienza reso alle Lettere, una prova del glorioso prestigio di questa, e onora certo lui non meno che la collata francese. Qualche raggio dell'aurea luce d'Atene pure ancora, si confessa, sotto il grigio cielo di Parigi!

Quale lutto velerrebbe cioè la città mutabile, se quegli che tiene il compianto da pochi, fosse morto prima del glorioso? Egli fu, dopo il sovrano, e per molti anni, più potente dello Stato: lo chiamavano il vice-imperatore, regnò infatti per virtù di parola e d'ingegno, forse più di parola che d'ingegno. Anche i suoi più esaltati parigiani non negano che la sua coltura letteraria sia desiderata, come pure la sua sapienza politica. Chi non si rammenta dal suo discorso sul potere temporale del gran lama di Occidente e del suo famoso *jaune*? Quale felice smentita gli hanno dato i italiani entrando a Roma, e strappando di mano ai preti lo scettro che non vi aveva posto il loro Dio! Eugenio Rouher era nato a Riom il 30 novembre 1814: è morto il 3 febbraio, alle ore 9,40, della mattina, nel suo appartamento in via della *Bienfaisance*, vicino alla chiesa di Saint-Augustin, dove vennero celebrati i funerali. Uomo di parigini. Già da sei mesi il suo cervello, lasso, non gli lasciava finire le sue frasi e l'uomo ammirato per la vastità e lucidità della mente moriva inebrito. Nelle ore di delirio, che hanno preceduto l'agonia, egli si era continuamente nei giorni laboriosi della gioventù, quando nella sua Alvergna natia esordiva umilmente nell'avvocatura.

La sua probità non fu mai contestata e pare certo che, senza la moglie, e sarebbe stato costretto, dopo la caduta dell'impero, a rivestire la toga.

Era stato bello, dicono, e nell'ampio poco gaudente collo signore, sbarbato di molto anziano. La sua voce forte, ma velata, lo aveva fatto soprannominare "Démophile avant les cultes". Gliocava alle carte con passione, ma per semplice diletto, non per avidità di subito guadagnare. Era un uomo che aveva commesso molti errori, ma che, ciò nonostante, sobita la stima; e vedo che l'ha ottenuta anche da' suoi nemici. Riposi in pace!

La gloria fa risorgere dal sepolcro l'ombra amata del Michelet, che ritorna fra noi a ranciarci, nelle sue *Mémoires* pubblicate dalla sua collaboratrice e illustre compagna insieme alla storia della sua vita e del suo pensiero. E un bel libro di più ch'ella ci regala, e che noi sfogliamo insieme un altro giorno.

Intanto, lasciate che annunzi e raccomandati al pubblico italiano la nuova rivista che, già da tre o quattro mesi, esce a Parigi con onore suo e utile di chi la legge. La *Revue du monde latin* si propone di far conoscere intimamente l'uomo all'altra le varie famiglie che traggono il nome dal Lazio, cioè dalla parte più viva dell'Italia, e di affermare la superiorità del loro merito civili, comparando alle famiglie italiane della storia della sua vita e del suo pensiero. E un bel libro di più ch'ella ci regala, e che noi sfogliamo insieme un altro giorno.

Intanto, lasciate che annunzi e raccomandati al pubblico italiano la nuova rivista che, già da tre o quattro mesi, esce a Parigi con onore suo e utile di chi la legge. La *Revue du monde latin* si propone di far conoscere intimamente l'uomo all'altra le varie famiglie che traggono il nome dal Lazio, cioè dalla parte più viva dell'Italia, e di affermare la superiorità del loro merito civili, comparando alle famiglie italiane della storia della sua vita e del suo pensiero. E un bel libro di più ch'ella ci regala, e che noi sfogliamo insieme un altro giorno.

D. A. PARODI.

IL SASSO DI DANTE A DUINO.

Il castello di Duino, proprietà della famiglia principessa degli Hohenzollern, è posto presso il villaggio dello stesso nome, nei dintorni d'Aquileja. Il castello nuovo, ove soggiornava di quando, in quando la principessa, e di data recente; lo rovina del vecchio si trovano a pochi passi da quello.

Fu eretto dai signori di Duino, poderosissimi già verso il secolo XII.

Questo luogo è incantevole e interessante: perché una tradizione racconta che Dante Alighieri vi soggiornasse durante la sua esilio, e che, in un bosco, dal quale il divino poeta stampava, dicesi, il mare procelloso, i contadini lo chiamavano "il sasso di Dante".



Il Sindaco di Roma non assume nessuna responsabilità per le conseguenze del pellegrinaggio.



Il Sindaco di Roma, viceversa, cammina alla testa del primo pellegrinaggio...



... del secondo pellegrinaggio.



... del terzo pellegrinaggio



e finalmente stanco va a sedere nei banchi dell'estrema destra a Montecitorio.



Effetti del decreto del 10 gennaio 1884.



Chi ferisce Baccelli, ferisce me. Atto I, scena III del dramma la Riforma Universitaria.



In occasione del 71.^o anniversario della uscita di S. E. Agostino Depretis, i suoi amici della Pentarchia offrono auguri e doni.



Una scena della Cavalleria Rusticana: Comparo Ruggiero non vuol saperne del bacio dell'amicizia.



Aspetto della città di Bologna, la dotta, in attesa del verdetto nel processo Zerbini.



— Sma! quello è l'avvocato della parte civile?
— No... è l'avvocato dell'accusata.
— E allora perchè lo portano in trionfo?



Placido Scipione abbandonando il Campidoglio la mano agli eretici, volge i passi alla natia Scrofano esclamando:
— Ingrata Roma... tu non avrai le mie ossa!!



PENTOLAJO SICILIANO. Disegno di Giuseppe Tamburci.



MASANIELLO, quadro di Camillo Mola.

mano "Il casso di Dante." Fra due seni, si eleva una penisola verdeggiana, ed è appunto là che lo "soggiò di Dante." Il terreno della piccola penisola è sempre coperto di piante amene; vi sono viali ben tenuti, ombrosi, e si chiama addirittura "il parco di Dante." Nei due seni, altrove, s'avanzano navi di pirati; oggi sorgo invece un elegante stabilimento balneare, dove si può udire con tutto il piacere il mormorio dell'onde e il canto dei rosignuoli.

In questo luogo, Dante visse e, al dire della tradizione, compose una parte della "Divina Commedia." — Si sa, che Dante, quando si recò a Venezia, si recò a Treviso, e poi a Tolmezzo; si vide anch'oggi la "Grotta di Dante" dove altri crede che il poeta abbia finito l'*Inferno*. I signori di Duino, avendo saputo che il "casso" esule era in quella vicinanza, lo invitarono a passare al loro castello. Sembrò che Dante accollasse l'invito. Però non sembra documenti autentici che comprovino la tradizione che dura, e vivissima, nei conlandi.

IL REGNO DELLE FATE.

(GIUDIZI DELLA STAMPA).

Abbiamo riprodotto il bell'articolo che sul "Regno delle Fate" di Cordelia, illustrato dal Dabono pubblicava la *Riforma* di Roma. Ora ci piace riprodurre l'articolo grazioso che nel *Corriere della Sera* ne scrisse la simpatica scrittrice che acquistò già così bella fama col nome di *Marchesa Colombi*.

O ragazzi, ci ripensate qualche volta, ora che sapete leggere e leggere il *Corriere*, a quel mondo fantastico e bello, di fate e di maghi e orchi paurosi e di palazzi incantati e di trasformazioni stupefacenti, di cui vi si narrava quando eravate piccoli piccini? Bel nonno, neppure, dove i sogni della speranza non erano frenati dal prosaico limite del possibile!

Io sono certa che non solo il passato, ma le rimpianti, o quando siete agitati dalle lunghe giornate alla scuola, dai compiti difficili, dalle lezioni che martellano il cervello, nelle ore di ricreazione e di riposo, dite nel vostro cuore: "Oh se qualcuno mi raccontasse ancora una bella storia di fate!" E vi tornano alla memoria quei viaggi meravigliosi in un sogno, lo spazio sul dorso d'una chimera o d'un ipogrifo, quei paesi incerti scoperti ad un tratto, colle mense apparecchiare con ogni sorta di frutta di Dio, e quelle orrende scosse di paura dimandati all'appetito mostruoso dell'Orco, e la gioia paradisiaca di sguagliargli di mano per opera di qualche delizioso incanto, che, per giunta, largisce un orpello o magari una bella sposa, abbellita fresca fresca fuori da una noce o da un arancio...

Per fortuna, delle fate e dei maghi ce ne sono ancora, ragazzi, e, poiché sapete leggere, essi preparano tutto un regno fantastico e bello, nel quale le menti, stanche dei primi passi nella vita seria, possono trovare le soddisfazioni dell'irrealismo.

Questo regno delle fate ci fu rivelato prima da una gentile, spiritosa, intelligente fata, che si chiama *Cordelia*, la quale, per soverchio amore dei bambini curiosi di questo mondo, ha già commesso una quantità d'indiscrezioni sulle cose che scodano nel mondo della fantasia. Ma lo ha commesso sempre con tanto garbo letterario, e con tanto buon volere, che neppure la severità dell'Orco sarà tanto feroce da volerla punire.

A questa fata graziosa se ne aggiunse un'altra, punto graziosa, tutta di ferro, sbuffante, stridente, febbrilmente attiva, che si chiama la macchina tipografica, la quale delle rivelazioni della fata *Cordelia* ha fatto la fretta e in furia tante copie, quanti possono essere i bambini e gli adulti, che sanno leggere, per divertirsi. E perché la lettera fosse interrotta da un nuovo diletto, e perché i fatti meravigliosi apparissero più chiari, intervenne un mago, il mago delle *marées*, Edoardo Dabono, e cala mattina che gli fa da bacchetta magica, fermò fra i fogli al loro passaggio, uccellini azzurri, principi e principesse, ed orchi, e re, e tigri e serpenti e palazzi incantati, tanto che quel *Regno delle fate*, colla sua storia, rimane impresso nella mente, come di rado vi rimane, o ragazzi, la storia antica e la moderna che studiate a scuola.

Il fatto è che la fata fu sempre prodiga. E nella storia del loro regno sono riuscite a mettere e continuare la letteratura e l'arte per creare un libro bellissimo. LA MARCHESA COLOMBI. (Dal *Corriere della Sera*).

SCIARADA.

Dubito, no, odeggiolo.
In te mi trovi e in mar.

Spiegazione della Sciarada a pag. 82.
Univorso.

BELLE ARTI.

Pittori e scultori lavorano per la grande mostra nazionale di quest'anno. Per non interrompere il filo dei ricordi artistici, l'ILLUSTRAZIONE intanto pubblica modesti ricordi d'arte, aspettando la gran gara.

MASANIELLO, di Camillo Miola. — Non è ancora il Masaniello capitano del popolo nella rivoluzione del 1647; è Masaniello adolescento, che prova i primi impeti generosi di indignazione contro la prepotenza spagnola, quando il reagno si fu smunto di un miliardo e più (al ragguaglio d'oggi) da due vicere: — quando molte famiglie di Puglia e Calabria migravano in Turchia, per fuggire il bulgoverno arrivato al parossismo della rapacità, quando un vicere *Andalò* esclamava contro i Napoletani: "E' si lezano di non poter pagare? Vendan la moglie e la figliuola."

Certo è nato un subbuglio nella piazza popolare del Mercato, un tumulto sedato dalle picche spaurite delle quali si vedono sgonfiare le punte. Masaniello dalla finestra della sua casa vede e si indigna, e impreca; egli prova i primi sintomi di quella vocazione che lo sollevava nel 1647 al grado di capo-popolo, e si addeppiva, lui, pescatore, un posto eminente nella storia napoletana. Tra le più simpatiche figure che vi rappresentano la sublimata, terribile e ingenua manifestazione della bontà e della pazienza popolare spinta agli estremi e forzata a gridar: "Mora! Mora!"

PETROLIO SICILIANO. — Con questo disegno di costume siciliano presentiamo un egregio e simpatico pittore di Palermo, Giuseppe Tambuscio, giovane vicino alla trentina. Ha studiato con il Lo Forte e il Meli a Palermo ed a Napoli.

Acquedotti egregiamente e disegna molto bene. La caratteristica personalità di questo giovane artista è quella di avere uno studio dove non vuole vada alcuno. Per giungervi bisogna anzitutto salire cinque piani. Egli ha rotto gli ultimi tre gradini della scala, e per timore che i visitatori possa superare questa prima trincea, ha levato i mattoni dell'ingresso: allo studio vi si fa dalle buche e terzopiani militari dispendendo dietro dei soldatini di piombo in altitudine di far fuoco. Non si vedono alle pareti né quadri né disegni, ma vecchie insegne di osterie, portate via di notte dal loro posto legittimo. È uno degli artisti buoni di Palermo ed una manichetta originalissima di questa città. Arrivando gli artisti dal continente prima d'ogni altro cercano di Tambuscio, per far *tavulidda* (festino).

Neurologo.

— Il 30 gennaio, moriva a Roma il cardinale *Luigi Bilio*, che occupava una delle più alte cariche nella cancelleria vaticana, — l'autore del sillabo. Ripareremo di lui.

— Si deplorea la perdita del senatore *Antonio Ghizzini* vicepresidente del Consiglio di Stato. Moriva la mattina del 28 gennaio a Roma; era nato a Lamezia nel 1808. Occupò posizioni elevate nel piccolo ducato e nel granducato di Toscana, dove la rivoluzione del 1849 lo trovò consigliere di Stato. Rimase in quell'ufficio fino al 1865, quando, compiuta la unificazione amministrativa, divenne Consigliere di Stato del Regno d'Italia. Fu fatto senatore sotto il Ministero Orlfini, e proseguì nel 1871 la riforma elettorale, e specialmente lo scrutinio di lista, con una lettera che fu molto discussa.

— A Balona moriva il Generale *Guilmin* in seguito alle ferite riportate cadendo dalla vetture rovesciata. Il portiere generale aveva riportate le gambe rotte. — Era uno degli uomini più valenti dell'esercito francese, comandante della Legion d'Onore; occupava la sotto-divisione regionale di Monte-Marsanne e di Balona dal 1880, anno in cui venne promosso al grado di generale di brigata.

— L'arte francese ha perduto un celebre scultore, *Alexandre Dumont*, morto (il 28 gennaio) nell'età di 83 anni — e un celebre violoncellista e compositore, *Auguste Franchomme*, nato a Lilla. — Il Dumont fu autore della statua di Napoleone I per la colonna Vendôme; il Franchomme fu uno dei primi istitutori della famosa Società dei concerti o del Conservatorio.

— E' del 24 gennaio passato è morto a Parigi *Giuseppe Alfredo Thomas*, già due volte deputato all'Assemblea francese, medico, anatomico, fisiologo. Nella guerra del 1870, prese parte alla difesa nazionale, e vi fu fatto prigioniero. Condannato 56 anni.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 359.

Del signor Mattia Cavallotti di Milano.
Nero.



Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 351:

- | | |
|------------------------|-----------------|
| 1. D b2-e7 | 1. R e4-d5 |
| 2. D e7-c7 | 2. R d5-e6 o e4 |
| 3. D c7-f7 o b7 matta. | |
| 3. D e7-g1 | 1. R d4-c3 |
| 4. D g1-h1 matta. | 2. R f3-e4 |

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Jacopo Ginsappe di Torino, Valentino Bossi di Leggo; Dittattini del Caffè Pavauello di Pola; Ottavio Fabbricco di Fabbro; Emilio Fran di Lione; Tenente colonnello G. Turcotti di Bergh; D. Gias. Gassanelli di Lendinara; D. Luigi Pagliari di Cremona; Eligio Vignali di Crema; Marchese De-Gallena di Lodi; Orsino Esigialmici di Chiavari; Bertoluzzi D. Giovanni e Bianchi D. Vincenzo di Lecce; Angelo Vianello C. di S. Vito al Tagliamento; Annunzio di Gallarate; Vittorio De Barbieri di Odessa; Liborio Di-Loreto di Napoli.

NOTIZIE: Gli egregi scacchisti signori Cav. Emilio Orsini e Mario Berti di Livorno cessano di dirigere la pregevole pubblicazione *Nuovo Bimestre degli scacchi* che conta nove anni di vita. Col mese di febbraio il detto periodico uscirà in Roma sotto la direzione del sig. Conte Berley Vansittart, e colla collaborazione dei più valenti scacchisti italiani.

Il sig. Avv. Carlo Salvioli di Venezia incomincerà in febbraio la pubblicazione di un importante lavoro in 10 dispense: "Teoria e pratica del gioco degli Scacchi."

REBUS.

CARNOLEST



M N E



Spiegazione del Rebus a pagina 82; 88, ma, forse, non ingrossano boree.

Rara novità per signori Fumatori

Metà più piccola del vero.



"ogni sigaretta con questa pipa costa meno di un centesimo e mezzo"

PIPA COSMOPOLITA Patente di Stato Siero.
Finalmente dopo lunghissimi studi il
Sig. Siero poté riuscire di combinare una
Pipa che a buon diritto può chiamarsi
Cosmopolita. Essa venne giudicata da
diverse notabilità mediche di Vienna,
la vera Pipa igienica, prestandosi per
la sua costruzione e per la ventosità
terra di Chianti — in questa meravig-
gliosa Pipa vi sono gli stelli tanto nella
canna quanto nella Pipa stessa, per il che
viene ordinato tassativamente che la sigaretta
venga aspirata dal fumatore; oltre a ciò
si ha il tanto desiderato vantaggio di
avere sempre la Pipa o la canna sotto
al sigaretta, cosa che non può ottenersi
con altre pipe.

Prezzo L. 3,50 la rubrica scalata, con
garanzia per tutta l'anno.
Per avere la vera ed originale Pipa
Cosmopolita si deve recarsi negli uffici del
Ditta S. BIANCHI in Torino quale
unico concessionario per la vendita sia
all'ingrosso che al dettaglio.

E uscita la 2.^a dispensa del NAPOLI E I NAPOLETANI

DI
CARLO DEL BALZO
ILLUSTRATA DA
ARMENISE, DALBONO e MATANIA

Prezzo d'ogni dispensa di 40 pagine in-8 riccamente illustrate.

Lire 2.

Abbonamento all'Opera completa, Lire 15.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

È USCITO l'elegante volume il-
lustrato da oltre cento splendidi di-
segni dovuti alla matita del ce-
lebre pittore napoletano
ED. DALBONO,
dal titolo

IL PRIMO DELLA FATE
CORDELIA

L'Uccellino azzurro. — L'Isola in-
cantata. — La Fata Merlitta. — Rospino.
— Il Figlio del Re.

Lire Dieci. — Legato in tela e oro, Lire Tredici.

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

IL PADRONE DELLE FERRIERE

ROMANZO DI

GIORGIO OHNET

Un volume della Biblioteca Amena

UNA LIRA

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

CAVALLERIA RUSTICANA

NOVELLA DI

G. VERGA

da cui è tratto il suo dramma rappresentato a Torino con gran
successo, trovati nel volume **VITA DEI CAMPI**, nuova no-
velle di G. Verga, che costa

Lire Tre.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

LA VEDOVA

DI

OTTAVIO FEUILLET

Di questo nuovo romanzo del celebre scrittore francese, sono u-
scite nello stesso tempo l'edizione francese e l'edizione italiana.

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Sono usciti IL PARADISO DEL SIGNOR GUIDO

RACCONTO IN 22 QUADRI

TESTO DI

P. J. STAHL

INCISIONI DI J. GILFFROY

Un volume della Biblioteca illustrata dei Fanciulli.

Legato in brochure, L. 2. — Legato alla bodoniana, L. 2,50

Legato in tela e oro, L. 3.

I BUONI RAGAZZI

DELLA

CONTESSA DI SÉGUR

Un vol. della Biblioteca illustrata dei ragazzi con 80 incisi.

Lire 2,25

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

GIOBBE

SERENA CONCESSIONE DI

MARCO BALOSSARDI

POEMA POLIMETRO, SATIRICO, KNOX-COMICO, ECC. ECC.

Un elegante volume diamante. — (Terza edizione).

L. 4.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

NOVITÀ

Lampada a Petrolio

Alta 70 Centimetri



Straordinariamente elegante
ed
Artisticamente lavorata.

Vero Cristallo di Boemia.

Inviando L. 20 alla
Ditta **S. Bianchi**, di-
rimpetto al Caffè Romano,
Torino, si spedisce
franca d'imballaggio, ga-
rantita da rotture.

VARIETÀ STORICHE
E LETTERARIE

DI
ALESSANDRO D'ANCONA

Un volume di 350 pagine

Lire 3,50.

Dirigere commissione e vaglia agli
Editori Fratelli Treves, Milano.

